

Quando usciamo la luce ci arriva addosso come una morte senza dolore, mentre Fiora continua a guardare verso di me e sorridere, sbattere il portone, cercare le chiavi, in questa mattinata di mezza estate che fino a un istante fa è stata immobile, assoluta, e adesso riprende le sue fattezze naturali; lenta, pallida e impaurita come dopo un letargo.

Nella strada davanti a noi le fermate dell'autobus ritornano al loro posto. Le chiazze d'erba ricominciano a crescere. Le persone si ricoordinano al proprio passo: chiudono con un nodo stretto le buste della spazzatura e si spolverano il collo delle scarpe contro i polpacci dei pantaloni.

I rumori attutiti si rianimano, la temperatura si riasseta. Le macchine ridiventano quei solidi organismi che filano interminabili sulle corde d'asfalto, diffondendo nell'aria quell'odore stucchevole, familiare e perfetto, per farci ricordare che siamo semplicemente due esseri umani, io e lei. Due esseri umani e non due giganti, o due creature preistoriche, due feti; e non addirittura *una carne sola*, un'unica struttura molecolare, un unico grumo di muscoli che tremano, piccoli liquidi che escano senza che lo vogliamo, fiati esagerati, pelle da santificare: ogni cosa che abbiamo creduto fino a poco fa.

- Tutto questo sole, - Fiora mi sorride stringendo gli occhi. E poi mi dice: - E tu ora? - Mi guarda, mi affonda le mani sul petto: - Mi hai ridotto a niente -. Mi spintono, mi tira a sé.

È scomposta, come me - un principio di vita cosmico non ancora addomesticato alla forza di gravità. La sua voce incredibile che torna a essere un suono scabro: sabbioso e sibilante.

Io la guardo, indulgiando nell'errore che faccio sempre. Pesare le parole, restare in silenzio. Lei è in carne e ossa qui,

e dice di sentirsi niente. Io le sto ancora praticamente attaccato, e già mi sembra lontanissima. Perché ci accade questo?

– Quando ti ho conosciuto non ero così –. Ha un riso imploso o qualcosa di simile, che potrebbe addirittura essere paura o ferocia: – È colpa tua, mi sembra di essere *scomparsa* –. Parla, fa le pause da sola. – Ma tanto a te che te ne frega –. Mima una faccia truce. – Per te potrei essere morta, – il tono di gola, infantile, scuro.

Accanto a noi la città emette il suono consueto degli agglomerati urbani: un lamento vaporoso come una radiazione di fondo. Io anatomizzo ogni sillaba che produce. Contemplo, piú che sentire, queste parole astratte e vaghe, che mi faranno reazione lentamente, mi si ossideranno dentro, e che ora posso soltanto assorbire.

Fiora mi stringe con le dita l'avambraccio, preme a fondo, rilascia. E l'ultima cosa che provo insieme a lei è che abbiamo un bisogno animale di staccarci, adesso; abbiamo bisogno di ritornare ognuno a sé, a ricordarsi della propria vita, la fame, la sete, i cartelloni pubblicitari, i lavori in corso, la fragilità delle ossa, le informazioni sul traffico, l'insofferenza, il sonno, il disagio, i titoli dei giornali, la stanchezza di gambe e braccia. Abbiamo bisogno di far rientrare il mondo nella sua dimensione, risalire fino in superficie e respirare dopo essere quasi affogati in una cosa così mostruosa che, non sapendo bene come chiamare, abbiamo concordato, senza dirci nulla, che fosse felicità.